Speculazione e parassitismo all'origine di una crisi che danneggia migliaia di produttori

Le bietole agli zuccherifici senza garanzie sul prezzo

Dal nostro inviato

BOLOGNA — Oltre cento milioni di quintali di barbabietole — l'intera produzione 1979 — stanno per essere avviati ai cinquanta zuccherifici funzionanti in Italia. Una trentina già hanno aperto, i rimanenti lo stanno facendo. Domani l'intero settore industriale si metterà in funzione.

Tutto è pronto: le fabbriche, i campi, i camions; manca però il prezzo delle bietole e con esso le modalità di cessione del prodotto. L'accordo interprofessionale fra agricoltori e industriali non è stato ancora raggiunto: i coltivatori sono costretti a conferire il prodotto del loro lavoro a «scatola chiusa». Si tratta di una condizione clamorosamente ingiusta, che colpisce i bilanci di alcune centinaia di migliaia di produttori agricoli; scoraggia coloro i quali puntavano al rilancio del settore soprattutto nella sua parte meridionale; non fa certo gli interessi della collettività

Relazioni tra industria e agricoltura di questo tipo, incentrate cioè sul ricatto più sfacciato, sull'arroganza e sulla prepotenza, non potranno mai determinare sviluppo. Questo vale per le barbabietole da zucchero, ma anche per il pomodoro e per quanto è destinato alla trasformazione. Gli industriali saccariferi sono sotto accusa. Nemmeno Marcora, il ministro dell'Agricoltura, ha potuto questa volta far finta di niente. La colpa della nuova rottura (quella di lunedì 13) sta — per usare le parole del ministro nella cui sede le trattative si sono svolte e interrotte già un paio di volte — «nella rigida posizione di chiusura assunta dalla parte industriale». I baroni dello zucchero, capeggiati dall'Eridania, dopo aver intascato le 80 lire di aumento scattate un mese fa appena, ora rivendicano — secondo il linguaggio ministeriale — «l'assicurazione dell'immediata copertura, da parte del CIP, dei maggiori costi dovuti in particolare all'aumento del prezzo dell'olio combustibile, mediante un adeguamento del prezzo dello zucchero». Come se le 750 lire che si pagano oggi non bastassero per un alimento di prima necessità, indispensabile soprattutto per i vecchi e i bambini.

I bieticoltori a queste pretese hanno detto di no. Ma il loro no non appare sufficiente. E' giunto il momento di fare i conti nelle tasche dei «baroni» e di respingere i loro piani.

Qual è il loro obiettivo?

Qualcuno sostiene — e con valide argomentazioni — che essi puntano alla liberalizzazione del prezzo dello zucchero (oggi è amministrato, sia pur malamente, dal CIP). Pietro Coltelli, che troviamo al suo posto al Consorzio nazionale bieticoltori dopo l'ennesima delusione del giorno prima a Roma, non scarta questa ipotesi, tuttavia ne avanza un'altra più concreta. In autunno — questo il suo ragionamento che noi sintetizziamo — si dovrà varare il nuovo regolamento CEE per i prossimi cinque anni. E' l'occasione per ottenere un aumento del contingente di produzione assegnatoci, vale a dire i 15 milioni di quintali contro gli attuali 12,4 milioni. E' probabile che la CEE ci accontenti ma che pretenda che il nostro zucchero sia meno protetto. I bieticoltori, che vogliono lo sviluppo del settore e una sua maggiore competitività, sono preparati a questa eventualità, i «baroni» no, anzi loro la osteggiano, puntano, al contrario, a più protezioni e meno contingenti, solo così potranno lucrare meglio grazie anche ai loro matrimoni internazionali, già una volta denunciati dalla CEE. Ecco perchè essi tentano di scoraggiare, con ogni arma, i produttori agricoli che stanno per consegnare loro un buon raccolto.

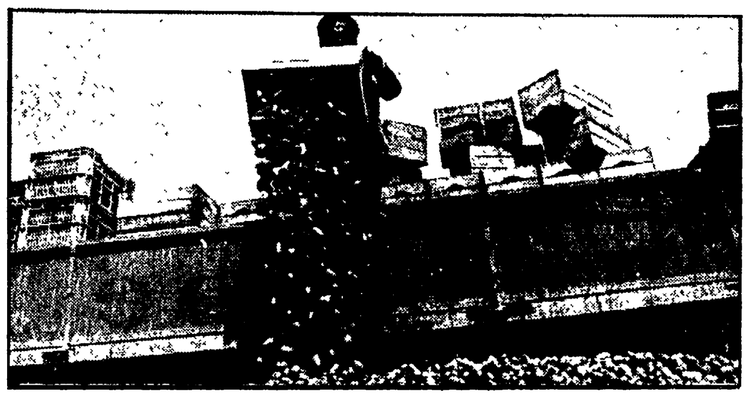
Cosa succederà adesso?

Le fabbriche cominceranno a fare zucchero, ai bieticoltori dovranno essere pagati acconti sulla base dell'88 per cento del prezzo base CEE, cioè 3.170 lire il quintale, nel frattempo crescerà la risposta di massa perchè gli industriali siano ricondotti alla ragione. Il governo può fare molto: in mano ha 200 miliardi di aiuti da dividere fra parte agricola e parte industriale. Può porre, insomma, delle condizioni e farsi rispettare.

Sulla tutt'altro che edificante vicenda i gruppi comunisti della Camera e del Senato hanno, intanto, presentato interrogazioni urgenti al governo. La Confcoltivatori, dal canto suo, ha denunciato l'atteggiamento ricattatorio degli industriali, ha rilevato la incertezza e la debolezza del governo e ha rivendicato il varo del piano di sviluppo del settore, la riorganizzazione degli impianti pubblici, il passaggio degli zuccherifici Maraldi ai produttori agricoli e l'adeguamento del contingente CEE sulla base delle nuove capacità produttive.

Romano Bonifacci

Ora sono le cooperative a comprare i pomodori



Dal nostro inviato

LEVERANO — Un via vai continuo di camion, furgoni, «apette». Ogni mezzo di trasporto a questo punto è buono, non si guarda tanto per il sottile: c'è da scaricare e bisogna anche far presto. L'enorme cortile della cooperativa «La Salentina» di Leverano è diventato un'unica, grandissima, cassetta di pomodoro. L'«oro rosso», come qualcuno lo ha già definito, è tanto, tantissimo. Con il caldo di questi giorni è maturato tutto insieme e la cooperativa non ce la fa a trasformarlo tutto. C'è paura e tensione fra i soci. Il lavoro di tanti mesi non può andar perso, per una zona che vive di agricoltura il danno economico è incalcolabile. E quella della «Salentina» è una storia emblematica perché ricalca in questi giorni le preoccupazioni e le iniziative di centinaia e centinaia di produttori in tutto il Mezzogiorno.

Le prime conseguenze della crisi in atto già si vedono. Anzi, si sentono. Settemila tonnellate di pomodoro sono state ammucchiate nel cortile dell'oleificio della cooperativa: le cassette di plastica si sono liquefatte al sole. Inutile dire cosa ne è stato del pomodoro: il tanfo è eloquente. I coltivatori non fanno nemmeno in tempo a raccoglierlo tutto che una parte si è già guastata sulle piante sotto il sole che picchia a 50 gradi.

Chi doveva intervenire in questa situazione ha già tagliato la corda. L'assessore regionale all'agricoltura ha avvisato che non poteva farci niente. Di fronte alle richieste dei coltivatori e dei partiti di sinistra ha allargato le braccia: «Devo partire per le ferie». E a darsi da fare in questa situazione sono rimasti solo i soci della cooperativa, il PCI e il PSI. Ieri l'altro i produttori, con i compagni della sezione comunista hanno bloccato la strada provinciale, all'incrocio tra Leverano e Porto Cesareo. Proteste analoghe si svolgeranno nei prossimi giorni. Nell'assemblea che si è tenuta ieri l'altro, e alla quale era presente anche il pretore Nardò, è stato chiesto alla giunta regionale di dichiarare lo stato di crisi del settore e di intervenire rapidamente presso gli organi centrali. L'obiettivo è quello di ottenere l'intervento sulle spese di gestione e l'istituzione immediata dei centri di raccolta AIMA con perizia e distruzione del prodotto.

Un'altra riunione si è svolta ieri alla Federcoop di Lecce, e in serata c'è stata la seduta straordinaria del consiglio comunale di Leverano.

Per non far ricadere le conseguenze sulle spalle solo di alcuni produttori, la cooperativa ha deciso di ritirare lei tutto il prodotto, anche quello da dare all'AIMA, in modo da ripartire il danno in egual misura su tutti i 1.200 soci. Per la cooperativa è un momento importante e grave. La sua sopravvivenza dipende anche da come riuscirà a far fronte alla situazione. «La Salentina» si è costituita sei anni fa, solo da tre è riuscita a mettere su impianti di trasformazione.

Ma certo, anche con i nuovi impianti la cooperativa non ce la fa a smaltire il tutto. Solo la produzione della zona di Leverano è di 150 mila quintali. Alla «Salentina» fanno capo, inoltre, altre cooperative del Foggiano, Barese e Brindisino. E tra poche settimane (per fortuna lì il prodotto non si è maturato tutto insieme) arriverà anche il pomodoro delle cooperative della Basilicata. A Leverano fanno insomma capo 15 associazioni di produttori che sfornano sui 900 mila quintali di pomodoro. Una cifra enorme.

La cooperativa si era comunque premunita. Una parte del prodotto è infatti destinata ad essere venduta nei mercati all'ingrosso, un contratto per l'acquisto di 150 mila quintali è stato firmato con la Parmasol, un'industria di Parma che fa capo alla Lega (finora ne sono già stati inviati 15 mila quintali, anche se non è stato facile trovare i camion e le cassette, e comincia già ad arrivare il pomodoro in Emilia) e un altro impegno per 150 mila quintali è stato concluso con le industrie campane. Ma quest'ultimo contratto scatta il dal 1. settembre e intanto il pomodoro marcisce. Inoltre, vista la situazione, alla cooperativa arrivano già le prime telefonate: si formulano postille, si invocano voci e vocine sul contratto. Gli industriali campani, insomma, cercano di non rispettare gli impegni.

La logica è quella di sempre: perché pagare il concentrato a 85 lire e il pelato a 110 quando si può comprare a metà prezzo? La speculazione ha i suoi prezzi e ci si può permettere il lusso di pagare una penale per aver sciolto il contratto. Tanto, a ripararli ci hanno pensato i piccoli coltivatori, che per paura di perdere tutto hanno ceduto quasi gratis il pomodoro.

Cinzia Romano

La grande fuga dagli impieghi produttivi

Ma dove vanno i capitali? Oro e diamanti tirano la volata

ROMA — Uno studio della Morgan Guaranty, grande banca internazionale, rileva che il valore delle case di abitazione aumenta negli Stati Uniti di 150 miliardi di dollari all'anno mentre il valore delle società imprenditoriali di tutti i settori, ai prezzi espressi dalle quotazioni in borsa, è stagnante. Nel 1972 la proprietà delle famiglie in abitazioni rappresentava tre volte la loro proprietà in azioni delle società imprenditoriali; oggi la proprietà di case ha un valore dieci volte maggiore di quella azionaria. Sette milioni di persone hanno abbandonato la proprietà di azioni.

*La stessa tendenza in Inghilterra: la proprietà di abitazioni, valutata 150 miliardi di sterline nel 1972, ha raggiunto ora i 200 miliardi di sterline. Questa corsa ad impiegare capitali negli immobili fa parte di un mutamento più generale nella destinazione dei capitali: il 90 per cento del risparmio personale netto passa, in Inghilterra, attraverso tre canali, la casa, fondi pensione, le assicurazioni sulla vita (*Financial Times, *11 agosto).*

*Negli Stati Uniti c'è chi dichiara la morte del capitale azionario (*Business Week, *13 agosto). Vengono forniti una serie di dati all'appoggio.*

Numero dei proprietari di azioni — Dopo avere toccato il massimo di 16 milioni di persone nel 1970 (la popolazione lavoratrice USA è di 90 milioni di persone), si è scesi sotto i 9 milioni in otto anni. Solo i proprietari con oltre 65 anni di età sono stazionari; scompaiono i giovani (21-44 anni) che sembrano fuggire il possesso azionario come la generazione precedente ha fuggito il podere familiare.

Diminuzione di peso — Il capitale espresso in titoli azionari rappresentava, nel 1970, oltre il 40 per cento della proprietà finanziaria personale; oggi rappresenta circa il 20 per cento.

Le «istituzioni» cambiano cavallo — I fondi pensione ed altre «istituzioni» assicurative private, ancora basate sulla capitalizzazione negli Stati Uniti (dove non esiste una vera e propria previdenza sociale), preferiscono acquistare titoli di prestiti pubblici e privati, a interesse fisso, piuttosto che acquistare azioni. Il rapporto è ora: 15% investiti in azioni; 85% in titoli. Dieci anni prima, i fondi pensione privati hanno investito fino al 120% in azioni, portando la loro proprietà attorno a 300 miliardi di dollari, trovandosi ben presto in difficoltà per adeguare le pensioni al costo della vita.

Le «corporation» preferiscono i debiti — Nel patrimonio finanziario delle società nel 1950 i debiti a lungo termine rappresentavano il 60% e le emissioni di azioni il 40%; oggi si finanziano per il 95% con debiti e col 5% con l'emissione di azioni.

Le ragioni sono semplici: le azioni sono all'ultimo posto nel rendimento. Ecco la graduatoria dell'aumento globale di valore registrato da diversi tipi di impiego del capitale fra il 1972 ed il 1979 fatta da Business Week:

1. *oro 700 per cento;*
2. *collezioni di francobolli 650 per cento;*
3. *diamanti 325 per cento;*
4. *terreno agricolo e pascolo 310 per cento;*
5. *case di abitazione individuali 280 per cento;*
6. *valute straniere forti (marchi tedeschi, yen giapponesi, franchi svizzeri e fiorini olandesi) 200 per cento;*
7. *obbligazioni (titoli di debito) emessi da società 180 per cento;*
8. *azioni 40 per cento;*

Il piano USA per l'energia

Questi tipi di impiego non sono facilmente intercambiabili ma una delle novità è proprio la facilità sempre maggiore con cui si può passare dall'uno all'altro. C'è poco da scherzare sulle collezioni di francobolli: la pittura, l'antiquariato e ogni genere di rarità va altrettanto bene e comincia ad assorbire quote colossali della ricchezza mondiale. Al polo opposto le monete forti, prese come depositi di valore, assurgono ad una funzione mai vista. Chi ha depositato in marchi o franchi svizzeri ha potuto fare ingenti guadagni. Le banconote non si mettono più nel materasso, si esportano, legalmente o clandestinamente, e chi lo sa fare guadagna più che investirle nella produzione.

La nuda terra, in un mondo sempre più popolato, diventa oro. Di questa crescita di valore troveremo quota, poi, nel prezzo di prodotti alimentari.

Se il capitale fugge l'impiego produttivo, almeno per la parte posseduta individualmente, non per questo la libertà di impiego dei capitali è meno ferocemente difesa. Il governo di Washington ha autorizzato 23 fondi pensione a investire, oltre che in immobili, in oro e diamanti; il governo inglese ha autorizzato il fondo pensioni dei ferrovieri ad acquistare quadri d'autore del XIX secolo. Le future pensioni vengono legate, in questo modo, ad un incremento di valore all'infinito dei beni-rifugio cui si rivolgono i moderni tesaurizzatori. Dichiara il gestore di un grande fondo USA: la nostra regola è investire solo se il reddito è del 5% oltre l'inflazione. *Negli USA l'inflazione è ora 13,8%; il capitale deve dunque rendere il 18,8%. Sono pochissime le imprese industriali che raggiungono un simile rendimento netto ma nessuna, comunque, può distribuirlo, pena la riduzione degli investimenti.*

La domanda ora è: da dove verranno i capitali per i grandi investimenti produttivi necessari nel mondo? Guardiamo al piano per l'energia degli Stati Uniti e vediamo che:

— la creazione di una industria dei carburanti sintetici richiede investimenti per 88 miliardi di dollari (oltre 70 mila miliardi di lire);

— una centrale elettronucleare costa 1.500-2.000 miliardi di lire; le 200 centrali previste in USA richiedono 300 mila-400 mila miliardi di lire;

— un impianto per estrarre carburante per auto dal carbone costa 4 miliardi di dollari (circa 3.500 miliardi di lire); per alimentare metà del parco macchine ne occorrono una ventina per gli Stati Uniti;

— un impianto di captazione solare costa sugli otto milioni di lire per abitazione: moltiplica per 8 milioni di abitazioni in Italia (metà del parco) e per 40 milioni negli Stati Uniti ed hai l'entità del capitale necessario.

Geotermia, alcool da vegetali, fusione nucleare, idrogeno ecc.... non costano meno. Sono esempi nel campo più discusso, quello dell'energia, che trascurano le enormi necessità di trasformazione dell'ambiente. I capitali del capitalismo vanno in direzione opposta: se è iniziata una nuova era nel capitale finanziario, come scrive Business Week, *vuol dire anche che un nuovo grande confronto mondiale fra sistemi e fra classi sociali, fra bisogni antitetici, è iniziato.*

r. s.

Meno raccolti in alcuni paesi europei

BRUXELLES — Per il 1979 si profila una lieve riduzione dei raccolti di cereali nella Comunità Europea. Ciò non faciliterà la alimentazione del bestiame, specie da carne.

Secondo le prime stime, si avrebbe un raccolto da 108 a 110 milioni di tonnellate per l'insieme dei cereali, contro 116 milioni nel 1978 e 101 in media. Per l'Italia, tuttavia, non si prevedono diminuzioni di rilievo.

In tutta la CEE continua a manifestarsi la tendenza a ridurre le coltivazioni di patate e si conferma il ristagno per quelle di barbabietola da zucchero. L'Italia, da parte sua, aumenterà invece lievemente il raccolto delle patate, che potrebbe raggiungere lo 0,51 milioni di tonnellate e ha aumentato, unica con il Belgio nella CEE, le superfici coltivate a barbabietole. Per frutta e verdura, si prevede un lieve calo della produzione di frutta con nocciolo (3,1 milioni di tonnellate contro 3,2 nel 1978). Stazionario il raccolto delle pesche (1,55 milioni di tonnellate). Per la verdura, ci si attendono meno primizie in alcuni paesi membri, mentre in tutta la CEE aumenterà il raccolto dei pomodori (dovrebbe arrivare a 5,65 milioni di tonnellate contro 5,2 nel 1978). In Italia l'incremento della produzione di pomodori sarà del 10 per cento circa

Revocato lo sciopero dei ferrovieri lombardi

MILANO — E' stato revocato lo sciopero di quattro ore dei ferrovieri del compartimento lombardo proclamato per venerdì prossimo. La sospensione dell'agitazione è stata decisa dai sindacati di categoria Cgil-Cisl-Uil e dalla Federazione regionale unitaria dei trasporti al termine di un incontro con la direzione compartimentale delle Ferrovie dello Stato, svoltosi ieri.

Le parti — informano i sindacati — hanno, infatti, raggiunto un accordo che prevede il ripristino totale dei treni soppressi a partire dal 17 agosto.

L'intesa prevede, inoltre, la preparazione di «eventuali futuri provvedimenti per far fronte ai problemi del traffico, anche eccezionali, che si presentassero in seguito alla crisi energetica». Tali provvedimenti saranno concordati con le organizzazioni sindacali dei lavoratori.

La coabitazione in Italia è destinata ad aumentare

ROMA — Il fenomeno della coabitazione sembra destinato a crescere, come conseguenza della crisi abitativa legata ad una urbanizzazione caotica e alla stasi dell'edilizia. Lo afferma, fondandosi sulle cifre, il CENSIS nel suo studio sulla povertà in Italia. Già oggi, nei grandi centri urbani, coabita il 6 per cento dei nuclei familiari, ma l'offerta di affitti è in drastica diminuzione mentre si registra anche un forte calo delle abitazioni ultimate nel 1977.

Il divario tra fabbisogno di case e realtà si va approfondendo.

Per l'AGIP petrolio dal Mare del Nord

In produzione Ekofisk — Inizierà lo sfruttamento del deposito superdenso

ROMA — Il campo petrolifero di Ekofisk, al limite dell'area di competenza della Norvegia nel Mare del Nord, è entrato in produzione. Ne dà notizia la Phillips Petroleum che agisce come operatore di un consorzio di società di cui l'AGIP fa parte col 13,4 per cento. Ekofisk fu scoperto nel 1970. Il tempo necessario alla messa in produzione è in rapporto con le difficoltà tecniche da superare in mare. In altre aree del Mare del Nord, tuttavia, si è assistito in queste ultime settimane ad un ravvivarsi dell'iniziativa delle compagnie internazionali stimolate sia dall'elevato prezzo del greggio che dall'avvento di un governo conservatore, protettore degli interessi privati, a Londra. In giugno, inaspettatamente la produzione nel settore inglese ha coperto per la prima volta l'intero fabbisogno del paese.

Ekofisk produrrà 75 mila barili di greggio e 3,4 milioni di mc di gas al giorno durante il primo anno. La produzione dovrebbe salire, poi, a 225 mila barili al giorno nel 1981 con 12,2 milioni di mc di gas al giorno. Ciò dovrebbe portare sollievo all'AGIP, sia per il recupero degli investimenti fatti che per una accresciuta possibilità di accesso alle disponibilità internazionali di greggio.

Recentemente le società interessate allo sfruttamento del giacimento di olio superdenso scoperto nell'Adriatico, di fronte alla costa marchigiana, hanno deciso di iniziare la produzione. Questa viene definita ancora «non economica» ma calcoli precisi non sono stati ancora presentati in alcuna sede pubblica. L'estrazione di condensati non è una novità tecnologica assoluta anche se richiede lo studio di ciascun caso. Il giacimento Adriatico dovrebbe contenere, secondo stime, cento milioni di tonnellate. Dipende tuttavia dal grado di recuperabilità dell'olio, dato che il deposito manca di fluidità e dovrà essere «stimolato» con calore, solventi o altro mezzo. Non è chiaro in quale misura l'attivazione del giacimento sia tenuta presente nelle previsioni che portano a 3,5 milioni di tonnellate il petrolio estraibile sul territorio nazionale entro il 1981. Questa previsione non è stata finora dettagliata dal ministero dell'Industria in riferimento ai dati forniti dalle società petrolifere per i singoli giacimenti.

La questione sarà ripresa a breve scadenza in sede parlamentare trattandosi di definire meglio il regime delle ricerche di idrocarburi in Italia. Si ritiene, infatti, che le società petrolifere — compresa l'AGIP — tengano coperte le loro carte in vista di ulteriori pressioni da esercitare sul governo affinché agevoli al massimo le loro attività. L'Unione Petrolifera ha insistito, nell'ultima assemblea annuale, sulla «liberalizzazione» del territorio nazionale ai fini dell'esplorazione.

Ieri la SNIA Viscosa ha annunciato la scoperta di un giacimento di metano nei pressi di Troia (Foggia). E' il quarto pozzo attivo perforato per la SNIA; l'entità delle riserve è da accertare.

Vasto impegno tedesco per la benzina dal carbone

FRANCOFORTE — Il ministro della ricerca scientifica della repubblica federale Volcker Hauff ha annunciato iniziative di largo respiro per sviluppare l'estrazione di benzina dal carbone.

Vengono ripresi i brevetti della IG Farben, che fabbricò gran parte dei carburanti tedeschi durante la seconda guerra mondiale, ma con un sensibile aggiornamento. Infatti ditte tedesche, in particolare Lurgi, hanno collaborato con gli Stati Uniti e l'Australia sui progetti di liquefazione del carbone.

I tedeschi — ma questo il ministro non lo ha detto — avrebbero dato un contributo determinante alla costruzione dell'impianto SASOL, in Sud Africa, destinato ad alleggerire gli effetti dell'embargo sulle forniture di petrolio.

La Germania costruirà ora, con sovvenzione pubblica, quattro impianti pilota. La spesa prevista è di circa 110 miliardi di lire. Gli impianti pilota hanno lo scopo di iniziare una produzione su scala industriale senza però impegnarsi, dato il costo, nella lavorazione di grandi quantità. Fra l'altro in questo campo scarseggia la collaborazione internazionale, ogni gruppo spera di brevettare procedimenti propri.

Così il National Coal Board inglese va per conto suo e l'ENI, in Italia, ha recentemente firmato a Mosca un accordo per svolgere ricerche in comune con l'industria sovietica.

Lettere all'Unità

Più mordente, più lotte contro l'aumento dei prezzi

Cara Unità,

mi pare che il giornale in questi ultimi tempi abbia perso di mordente e di combattività. Un esempio: sul problema dell'aumento dei prezzi ci limitiamo quasi sempre a registrare che aumenteranno il pane, lo zucchero, il gas, le tariffe ferroviarie, il latte, la carne, il telefono, ecc. senza controbattere o senza prospettare forme di lotta o di protesta. Quante donne potremmo organizzare nei quartieri per andare davanti alla Prefettura con cartelli nei quali si esprima l'indignazione contro il tiramolla del governo che non governa ma che fa i decreti di aumento attraverso il CIP (ma chi è questo CIP?) perché così può decidere tutto ciò che gli viene in mente?

Non si può accettare tutto senza reagire con fermezza da parte nostra, insieme ai sindacati, alle cooperative. Dobbiamo lottare con forza — come giustamente ha detto il compagno Berlinguer — contro gli sfratti, perché si faccia presto a fare le case, contro le speculazioni in atto; altrimenti, come faranno i cittadini, gli elettori, i giovani, a capire che i comunisti, in questo marasma generale, sono diversi degli altri? Ecco il compito del partito e del suo giornale.

L. T.
(Milano)

Qualificare di più le Feste dell'«Unità»

Cari compagni,

uno dei principali appuntamenti che il partito ha oggi coi cittadini ed i giovani, comunisti e non, è la Festa dell'Unità. Questa Festa, divenuta oramai tradizione, tutti gli anni impegna parecchi compagni, dalla più grande alla più piccola sezione, ed è divenuta, soprattutto in montagna, uno dei pochi (a volte l'unico) «momenti pubblici» che il partito ha rispetto alla città, al paese, alla frazione. Da qui l'esigenza, a parole chiara ma nei fatti svilita, che questa manifestazione sia la più qualificata possibile sia dal punto di vista politico (conoscenza della vita del partito, della amministrazione) che da quello culturale (partito con la capacità di porsi come perno culturale rispetto al mondo giovanile).

Ora, visitando le diverse Feste dell'Unità, di quest'anno, la prima impressione è quella che non si sia fatto, neppure in piccola misura, uno sforzo di qualificazione nel senso cui prima accennavo. La verità è invece che forse non abbiamo ancora chiaro come sia politicamente incisivo un momento, se pur breve, come quello della Festa; si tende piuttosto ad avallare la tesi che la Festa deve principalmente salvaguardare l'aspetto economico e basta.

Niente da obiettare sul fatto che le Feste devono rappresentare un grosso introito economico per il partito, ma penso che l'equazione Festa dell'Unità = «festa del tortellino» non regga più il passo coi tempi. Se c'è un pubblico da accontentare, bene; ma fra questo sono presenti anche i giovani, coi loro bisogni, coi loro problemi, la maggior parte dei quali ci conoscono appunto solo per questo nostro «aspetto esterno».

Pensiamo quindi che le Feste dell'Unità siano solo svago e divertimento o vogliamo invece dimostrare che i comunisti, anche nel divertimento, anche nel tempo libero, non si dimenticano dei problemi del Paese? Problemi che, purtroppo, non vanno in ferie come le persone, ma rimangono e si fanno sempre più acuti.

Per questo noi comunisti dobbiamo essere diversi dagli altri, anche nelle feste, cercando di non accodarci alle mode che noi non abbiamo inventato (agli anziani il folk, ai giovani la discoteca) ma marcando piuttosto quella diversità, quella popolarità che è sempre stata nostra e non di altri; non bastano le bandiere rosse per far capire che la Festa dell'Unità è la festa dei comunisti.

Oggi più che mai bisogna dar prova, bisogna far conoscere ai cittadini il nostro impegno quotidiano nelle Amministrazioni, nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri per far crescere il Paese. La Festa dell'Unità è una buona occasione: cerchiamo di non sprecarla.

GIUSEPPE CECCONI
(Castiglione dei P. - Bologna)

L'emigrato non può permettersi di sprecare il voto

Cara Unità,

sono un emigrato nella Repubblica Federale Tedesca che da 20 anni viene regolarmente a votare in Italia sempre nella speranza che questo mio voto contribuisca a procurare un lavoro in patria a me e a tanti come me. Gli anni sono passati, ogni volta che tornavo aggiungevo un mazzo di fiori sulla tomba di un parente o di un conoscente morto nel frattempo: da ultimo su quella di mio padre, morto senza essere riuscito a rivedermi.

Ai milioni di italiani che forse non sanno bene come me che le cose, per noi emigrati, stanno così e che continuano a votare o a non votare come se tra voto, disoccupazione ed emigrazione non esistesse rapporto alcuno, vorrei rivolgere qualche domanda: lo sapete che la situazione in cui mi trovo io potrebbe capitare domani a voi o ai vostri figli? Lo sapete che 20 anni sono molti nella vita di un uomo che altro non chiede se non di lavorare in patria e di parlare la lingua dei suoi cari e non di gente che vuole solo il suo lavoro e che di lui e del suo mondo si infischia in modo supremo?

E' troppo sperare di riconoscersi — non nell'aldilà ma su questa terra e presto — con 55 milioni di italiani decisi a capire e a praticare anche col voto quel sentimento in cui tanti come me con tutte le loro forze si ostinano a credere e che si chiama solidarietà umana?

E. ROCCA
(Amburgo - RFT)

Eppure erano capaci di gestire quegli asili da sole

Caro direttore,

sono un'insegnante di scuola materna comunale iscritta al partito e in questi ultimi 5 anni mi sono occupata col sindacato e col partito delle vicende del regolamento di scuola dell'infanzia. Non è stato facile farlo capire, dato che si trattava da una parte di andare contro i privilegi di una categoria e dall'altra di attuare una trasformazione nei contenuti educativi. Ma perché questa trasformazione fosse possibile era indispensabile creare un movimento intorno a queste idee; però questo non si è verificato perché gli stessi utenti, anche compagni, non sono riusciti ad elaborare un dibattito intorno a queste idee, forse perché non ci hanno creduto o forse perché è più facile aggregare la gente sulle cose da ottenere (nidi, consultori, case) che non sulla trasformazione di un servizio che bene o male già si ha.

Finalmente vediamo la conclusione di questa vicenda, in un accordo tutto di vertice, peraltro auspicabile. Ma è sull'emendamento dell'art. 10 che mi voglio soffermare. Si è accettato che alle coordinatrici di circolo elette venisse sostituita una figura direttiva nominata per concorso. Mi rendo perfettamente conto del ricatto subito, ma vorrei fosse altrettanto chiara la sconfitta sul piano ideale: accettare e forse condividere che un gruppo di insegnanti sia incapace di gestire un'attività didattica con l'aiuto di una collega eletta al coordinamento, imporre al gruppo educativo una figura direttiva significa aver perso. Perlomeno, accettare questo emendamento senza commentarlo in tal senso significa aver perso.

Perché se anche è vero che spesso nella realtà di oggi si sono verificate situazioni insostenibili, è solo lottando per superarle, per arrivare ad avere un alto grado di responsabilità negli adulti preposti all'educazione che noi potremo dire di avere intrapreso una linea vincente. E questa non è utopia. A settembre riprenderemo l'attività con ben altri scogli da superare.

Buon lavoro, compagni.

LUDOVICA MUNTONI
(Roma)

Saranno stati gli ultimi, inutili esami di maturità?

Egregio direttore,

è finalmente calata la tela sul folkloristico «festival» degli esami di maturità scolastica. Speriamo che sia l'ultimo sipario che nasconde la vergogna di una scuola dissestata, all'insegna della disorganizzazione, della improvvisazione, della impreparazione dei docenti e dei discenti, del malcontento e delle lagnanze, dei ripieghi umoristici, delle ridicolaggini (quali ad esempio quella relativa alla scelta o alla finta scelta della seconda materia di esame orale) e di tante altre nequizie che non dico ma che penso e che altri possono facilmente individuare. Le quali, tuttavia, hanno provocato un non breve e neppure lieve scompiglio fisico, materiale, psicologico e, perchè no?, anche morale, a danno di milioni di cittadini (docenti, maturandi, loro familiari, ecc.) al fine peregrino di disporre di un formale e generalizzato lascia-passare scolastico (che altro non è) il quale di norma, e in specie nei tempi odierni, adduce alla deludente alea della disoccupazione immediata o rimandata a dopo la Università.

In sostanza, le solite nozze coi fichi secchi che, a rigore di logica, non dovrebbero inorgoglire il ministro della Pubblica istruzione per il suo ironico impegno a realizzarle. Poichè, semmai, un autentico e legittimo orgoglio del ministro, avrebbe potuto essere quello di avere mandato a monte siffatto matrimonio. Semplicemente, per la dignità e per il prestigio della scuola, per il poco che le resta ancora di queste ultime prerogative. E anche per un briciolo di pudore.

Dott. PIETRO LAVA
(Savona)

Posta da Cuba

Maria Eugenia GONZALES, Calle 13 // 4801, e/48 y 50, *Marianao - 13 Habana* - Cuba (vorrebbe corrispondere anche per scambiare francobolli, cartoline, fotografie).

Margarita Leòn MARTINEZ, Calle: linea S/N, *Jucaro Ciego de Avila* - Cuba (ha 19 anni e cerca coetanei italiani con i quali fare amicizia).